

«IO HO VOLUTO SCRIVERE TUTTO QUEL CHE ME PASSA
PER LA MENTE»*

LE LETTERE DI GIULIA GONZAGA

Susanna Peyronel Rambaldi

1. Epistolari femminili

Il Cinquecento è considerato la società epistolare per eccellenza, seppur nella precarietà e nella fragilità di questa forma di comunicazione. Fu un secolo in cui il commercio epistolare divenne frenetico, da strumento di cronaca a dialogo erudito, a comunicazione politica, a lettera amorosa, e i carteggi furono sovente concepiti come prolungamento della «civile conversazione»: «Certissima cosa è, che lo scrivere delle lettere non per altro è stato introdotto, se non per mantener viva la humana conversatione», scriveva nel 1551 Girolamo Muzio, introducendo il suo libro di lettere¹ e Annibal Caro considerava «questo benedetto scrivere

* Biblioteca Estense [BE], *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 26 luglio (1539?), S. Francesco, Giulia Gonzaga a Ferrante Gonzaga.

¹ *Lettere del Mutio Iustinopolitano*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1551, c. 2r, citato in GUGLIELMO BARUCCI, *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 12.

[...] articolo necessario de l'amicizia».²

Fu un secolo che inventò anche il “libro di lettere” a stampa in volgare, modellato su quello anticipatore dell’Aretino che ne propose la fortunata formula editoriale, epistolari oggi molto studiati nelle loro valenze letterarie, ma anche politiche e religiose.³ Se il rapporto epistolare all’inizio del Cinquecento potrebbe essere ancora definito un «dialogo tra amici lontani»,⁴ il ciceroniano «amicorum colloquia absentium», col tempo i libri di lettere divennero veri e propri “libri d’autore”, e lo scrivere lettere, con una retorica epistolare codificata in manuali e in epistolari tradotti anche dal latino e dal greco, un’arte che si cominciò a meglio definire come genere letterario, ricco di *topoi*, di concetti, di formule, di materie e generi, strettamente intrecciato, nella seconda metà del Cinquecento, alla «questione della lingua». Fino alla grande esplosione del «libro del Segretario», quei trattati per i segretari di cui a lungo ha discusso Amedeo Quondam.⁵

Le scritture epistolari, in cui privato e pubblico si mescolano, hanno sempre rappresentato per gli studiosi fonti inesauribili per la ricerca e anche la scrittura epistolare femminile è divenuta ormai da decenni argomento di interesse e di studio. «Cumuli di lettere inedite»⁶ che, come è stato scritto nel caso degli epistolari femminili dell’Ottocento e Novecento, sono conservate in archivi privati e familiari e a lungo considerate, anche per quel che riguarda la catalogazione, soprattutto testimonianze

² ANNIBAL CARO, *Opere*, a cura di Stefano Jacomuzzi, Torino, Utet, 1974, p. 681, a Luca Contile, 15 dicembre 1547.

³ Si veda ad esempio LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e “buon volgare”*, Roma, Laterza, 2009.

⁴ BARUCCI, *Le solite scuse*, p. 8.

⁵ *Le “Carte messaggere”. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice di libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981.

⁶ Cfr. *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi, Napoli, ClíoPress, 2004, p. 12.

intime e apparentemente invisibili. Un'«amnesia documentaria»,⁷ che nel corso degli ultimi decenni volentersamente molti gruppi di lavoro hanno cercato di sanare, anche attraverso censimenti regionali di cui si è cominciato a discutere fin dal 2001.⁸ Questi carteggi femminili sono stati inizialmente ricercati soprattutto negli archivi di famiglia o nei monasteri ma, come osservava Marina Caffiero, sarebbe riduttivo «considerare gli epistolari femminili [...] alla luce della sola storia privata della famiglia (o del convento), come generalmente si è indotti a fare», poiché il piano individuale e quello pubblico e istituzionale sovente «si intrecciano indissolubilmente».⁹

Per quel che riguarda il Cinquecento, se il primo e insolito epistolario a stampa di donna fu quello, nel 1580, di Veronica Franco, la colta cortigiana che pubblicò cinquanta delle proprie *Lettere familiari*, gli epistolari inediti femminili che emergono dagli archivi sono ormai numerosissimi ed è da qualche tempo che gli storici ne hanno fatto una fonte privilegiata.¹⁰ Nel 2005 il Convegno su “Le donne Medici nel sistema europeo delle corti” si fondava su un «apporto documentario imponente e focalizzato [...] sulle corrispondenze femminili». Vi si osservava che, contro la tradizione narrativa cronachistica delle «“tragedie domestiche” e dei fatti di sangue attraverso cui le donne Medici sono state

⁷ ALESSANDRA CONTINI, *Archivio per la memoria e la scrittura in Scritture femminili e Storia*, p. 27.

⁸ *Carte di donne: per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, Atti della giornata di studio (Firenze, Archivio di Stato, 5 marzo 2001), a cura di A. Contini e Anna Scattigno, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

⁹ MARINA CAFFIERO, *Per una storia delle scritture delle donne a Roma in età moderna e contemporanea in Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero e Manola Ida Venzo, Roma, Viella, 2007, p. 20.

¹⁰ Si veda almeno MARIA LUISA DOGLIO, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993; *Per lettera*, a cura di Gabriella Zarri, Roma, Viella, 1999, e in particolare il saggio di TIZIANA PLEBANI, *La corrispondenza nell'antico regime: lettere di donne negli archivi di famiglia*, ivi, pp. 42-78.

raccontate», «l'attenzione alle lettere, al dettato personale della scrittura [faceva] invece affiorare un protagonismo politico forte entro una grammatica del potere che si avvale[va] di una grande varietà di registri: dalla supplica all'augurio, alla raccomandazione, allo sfogo emotivo». ¹¹ I carteggi femminili sono stati una delle fonti più rilevanti anche nel Convegno di qualche anno dopo, "Donne di potere nel Rinascimento", ¹² dove si mostra, tra l'altro, che gli archivi familiari, quelli cioè delle grandi famiglie principesche, come i Medici, i Gonzaga, i Colonna, gli Orsini, ¹³ se si guarda soprattutto al Cinquecento, si rivelano anche archivi «di governo», in cui la presenza femminile fu rilevante.

Nell'Archivio della famiglia Gonzaga a Mantova, ad esempio, ricchissimo di carteggi femminili soprattutto tra Quattro e Cinquecento, si possono ritrovare molti casi di "donne di governo", poiché la frantumazione del potere in piccole e piccolissime entità statali nel territorio gonzaghese, e le frequenti vedovanze di queste spose di condottieri, portarono molte donne alla guida delle numerose signorie; e parecchi di questi carteggi, dunque, rivelano un ruolo anche politico delle donne. Vi sono conservate, ad esempio, a centinaia le lettere di Antonia del Balzo, figlia di Pirro, duca d'Andria e principe di Altamura, potente e irrequieto barone del Regno di Napoli, ¹⁴ che andò in sposa nel 1479 a Gianfrancesco

¹¹ *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo*, Atti del Convegno internazionale (Firenze - San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005), a cura di Giulia Calvi e Riccardo Spinelli, 2 voll., Firenze, Polistampa, 2008, I, p. XVIII.

¹² *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel Rambaldi, Roma, Viella, 2008.

¹³ MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Archivisti e storici di fronte agli archivi di famiglia, in Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, Atti del Convegno (Udine 14-15 maggio 1998), a cura di Laura Casella e Roberto Navarrini, Udine, Forum, 2000, p. 337.

¹⁴ Il padre di Antonia, Pirro del Balzo, tra il 1485 e il 1486 partecipò alla «congiura dei baroni» contro re Ferdinando d'Aragona e finì i suoi giorni rinchiuso in Castel Nuovo, cfr. FRANCA PETRUCCI, *Del Balzo, Pirro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*,

Gonzaga, signore del piccolo feudo di Bozzolo, Gazzuolo e Sabbioneta. E Antonia del Balzo fu nonna di Giulia Gonzaga.

Rimasta vedova nell'agosto del 1496 con undici figli, questa donna notevole, per più di quarant'anni nonostante le convulsioni delle guerre d'Italia, riuscì a mantenere compatta la famiglia, governandone i feudi, Bozzolo, Gazzuolo, Casalmaggiore, Sabbioneta. La sua corrispondenza è il filo conduttore necessario per ricostruirne la biografia e per interpretarne la forte personalità ma, come per molti altri carteggi femminili, è anche la trama attraverso cui si possono commentare le vicende politiche cui partecipò in quei decenni la famiglia Gonzaga.¹⁵ Dalle centinaia di lettere della del Balzo (lettere indirizzate per lo più ai cugini mantovani, lettere di governo e lettere familiari) emerge una fitta trama di relazioni, raccomandazioni e richieste rivolte soprattutto alla corte di Mantova, unico «great market-place»¹⁶ di benefici e di favori, a sostegno di parenti ed amici, affinché si potesse gratificarli «de qualche offitio». Si tratta di lettere cortigiane e «diplomatiche», secondo le forme assai duttili assunte dalla diplomazia alla fine del Quattrocento nei piccoli stati, dalle quali traspare la vita di queste piccole corti rinascimentali, ma anche la traumatica esperienza delle «guerre d'Italia»; sono anche lettere «familiari», in cui si intrecciavano le ansie per la famiglia e per i molti figli e nipoti, gli affanni di governo, le piccole ambizioni di potere, la difesa della «casata».

Molte di queste donne Gonzaga, pur uscite dalla famiglia, come

Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 36 (1988), pp. 315-17.

¹⁵ Per un ampio profilo di Antonia del Balzo mi permetto di rimandare al mio S. PEYRONEL RAMBALDI, *Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Roma, Viella, 2012.

¹⁶ Cfr. RONALD G. ASCH, *Introduction. Court and Household from the Fifteenth to the Seventeenth Centuries*, in *Princes, Patronage and the Nobility: the Court at the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, a cura di R.G. Asch e Adolf M. Birke, Oxford, Oxford University Press, 1991, p. 17.

accadde a Giulia Gonzaga di cui ci occuperemo, furono interlocutrici per tutta la vita di genitori, fratelli e cugini. Così fu, ad esempio, per Paula Gonzaga, figlia di Barbara di Brandeburgo e del marchese di Mantova Ludovico, divenuta contessa di Gorizia, il cui carteggio di più di seicento lettere ha permesso a Christina Antenhofer di ricostruire la storia di questo matrimonio, ma anche di riconoscere le strategie di potere, messe in campo da donne apparentemente emarginate dalla famiglia, attraverso il filo della comunicazione epistolare.¹⁷

Così difese il proprio potere Eleonora Gonzaga, duchessa di Urbino, figlia di Francesco Gonzaga e Isabella d'Este, sorella del cardinale Ercole e di Ferrante Gonzaga, autrice di un fittissimo epistolario, in parte edito, custodito in numerosi archivi, tra i quali quello Gonzaga di Mantova, a testimonianza di rapporti epistolari strettissimi con i familiari, durante le molteplici traversie che segnarono la sua vita.¹⁸ Soprattutto in seguito alla morte del marito Francesco Maria della Rovere, con sospetto di avvelenamento, la vedova cercò ansiosamente la protezione della famiglia, come testimoniano i toni accorati e angosciati di molte sue lettere, tra cui quella scritta al fratello Ercole nel luglio del 1539:

Illustrissimo mio fratello honorandissimo, io scrissi laltro di a V. S.
Ill.ma del mal chio havea havuto e che hancora havea e mi credette che

¹⁷ CHRISTINA ANTENHOFER, *Il potere delle gentildonne: l'esempio di Barbara di Brandeburgo e Paula Gonzaga*, in *Donne di potere*, pp. 67-87.

¹⁸ Per indicazioni sui carteggi inediti di Eleonora Gonzaga, cfr. MARIA GRAZIA NICO OTTAVIANI, "Me son missa a scriver questa letera...". *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli, Liguori, 2006, p. 115. Sono state edite lettere da ANGELO MERCATI, *Lettere di Elisabetta e di Leonora Gonzaga a Francesco Maria della Rovere rispettivo figlio adottivo e marito (dicembre 1521-aprile 1522)*, in "Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana", n.s., 26 (1943), pp. 3-77; ID. *Lettere autografe inedite di Francesco Maria I della Rovere e di Leonora Gonzaga sua moglie*, in "Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le Marche", 6.1 (1943), pp. 151-56.

la se ne dovesse doler assai como harei fatto io del suo perche la carita el volea ma essendomi venute per due volte littere con homo a posta dal S. Duca di Mantoa con mille littere daltri ne havendo mai mai havuto un minimo verso a suo nome me ne so doluta assai.¹⁹

2. *L'epistolario di Giulia Gonzaga*

Il carteggio di Giulia Gonzaga non costituisce un epistolario costruito come *liber ad posteritatem* né fu mai una raccolta di lettere date alle stampe a ragione dell'importanza del suo autore, come era frequente nel Cinquecento. Si tratta di lettere scritte da una gentildonna certamente molto famosa ai suoi tempi, per la bellezza piuttosto che per la cultura, ma che nella stragrande maggioranza sono rimaste, ai suoi tempi, manoscritte. Nelle raccolte di lettere a stampa, molto frequenti nel Cinquecento, compaiono a volte lettere scritte a Giulia Gonzaga da personaggi assai noti, letterati come Claudio Tolomei, Annibal Caro, Bernardo Tasso, o politici come don Ferrante Gonzaga ma, a mia conoscenza, pochissime lettere di Giulia Gonzaga ebbero l'onore delle stampe: una a don Luigi d'Avila, segretario di Carlo V, l'altra allo stesso imperatore, nella raccolta di lettere di Paolo Emilio Marcobruni, parente di Nicola Marcobruni, segretario dei Gonzaga.²⁰

La singolarità del carteggio della Gonzaga, dunque, sta soprattutto nella sua autrice e nelle caratteristiche del carteggio stesso, privato e familiare, ma anche testimonianza vivacissima di una società al centro di una crisi politica e religiosa senza precedenti. Un epistolario che si snoda lungo la storia d'Italia del Cinquecento, dal 1520 al 1565 circa, e ne ripercorre in gran parte le vicende politiche e religiose.

L'epistolario è composto di varie centinaia di lettere – per la maggior

¹⁹ Archivio di Stato. Mantova [ASMn], *Archivio Gonzaga*, b. 1908, Casteldurante, 11 luglio [1539], Eleonora Gonzaga Della Rovere a Ercole Gonzaga.

²⁰ *Raccolta di lettere di diversi Principi, & altri Signori [...] Fatta dal Signor Paolo Emilio Marcobruni*, in Venetia, appresso Pietro Dusinelli, 1595, pp. 49, 58.

parte autografe e numerose in cifra – indirizzate a pochi ma rilevanti interlocutori: al duca di Mantova, come referente della politica della casata; al cugino Ferrante Gonzaga, governatore di Milano e protagonista della scena politica, accanto all'imperatore Carlo V; al cugino cardinale Ercole Gonzaga, per lungo tempo governatore di Mantova; all'amato nipote Vespasiano Gonzaga, futuro signore di Sabbioneta, figlio della figliastra Isabella Colonna e del proprio fratello Luigi Gonzaga detto Rodomonte.²¹ Lettere frequenti di «negozio» sono dirette anche a servitori fedeli, come il «gentiluomo napoletano» Giovanni Vincenzo Abbate, o l'agente in Sabbioneta Pietro Antonio Messerotto, amministratore in Lombardia; moltissime infine all'amico carissimo Pietro Carnesecchi, protonotario apostolico immesso nei circuiti della politica ecclesiastica di quei turbinosi decenni, a lei legato da condivisi vincoli spirituali.

Sono lettere rimaste impigliate in archivi diversi, probabilmente ancora oggi non tutte reperite. Archivi diplomatici e politici, come quello del cugino Ferrante, in parte conservato nella Biblioteca Maldotti a Guastalla di cui fu signore; archivi familiari e di corte come l'*Archivio Gonzaga* a Mantova; lettere sparse nella *Cancelleria ducale* dell'Archivio di Stato di Modena e nella Biblioteca Estense dove, nel Fondo del marchese Giuseppe Campori, appassionato collezionista di autografi di statisti, letterati, artisti, si trova uno dei mazzi più corposi di lettere conservate (circa centocinquanta).²² Archivi casuali, infine, archivi si potrebbe dire

²¹ *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli, Mantova, Publi Paolini, 1993; GIANCLAUDIO CIVALE, *La formazione e l'ascesa di Vespasiano Gonzaga Colonna, un principe italiano al servizio degli Asburgo (1540-1568)*, in *Centros de poder italianos en la Monarquía hispánica*, a cura di José Martínez Millán e Manuel Rivero Rodríguez, 3 voll., Madrid, Polifemo, 2010, I, pp. 163-206: 174.

²² Molte di queste lettere sono state edite, con qualche imprecisione, da BRUTO AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel XVI secolo*, Bologna, Zanichelli, 1986.

“dell'affetto”, improvvisati e fragili, come quello della Gonzaga stessa, che conserverà fino alla fine le lettere di Carnesecchi. Sequestrate dall'Inquisizione alla morte di Giulia, queste lettere, di cui circa duecento sono conservate nel fascicolo del Processo del 1567 a Carnesecchi nell'Archivio del Sant'Uffizio a Roma,²³ diverranno uno dei capi d'accusa più gravi per condannare al patibolo l'amico carissimo con l'accusa di luteranesimo.

3. *Cenni biografici*²⁴

Nata nel 1513 da un ramo cadetto della famiglia Gonzaga, probabilmente a Gazzuolo, una delle numerose piccole corti gonzaghesche, Giulia morirà a Napoli, nell'aprile del 1566, a cinquantatré anni. Non ebbe un'educazione umanistica, come fu invece per molte giovinette nobili del suo tempo, ma certamente un'educazione cortigiana, tra il feudo di Gazzuolo e quello di Casalmaggiore, dove nei primi anni del secolo le occasioni di partecipare a una piacevole vita di corte erano frequenti, tra tornei sontuosi e affollate rappresentazioni teatrali. Erano corti frequentate dal Bandello e dall'Ariosto. Giulia aveva certamente imparato a leggere e scrivere correttamente, aveva studiato musica, canto, danza, ma non sapeva il latino, né mai si cimentò nella prosa o nella poesia.

Appena tredicenne fu data in moglie al quarantenne Vespasiano Colonna, duca di Traietto e conte di Fondi, vedovo, malato e con una figlia

²³ Molte di queste lettere sono parzialmente citate negli interrogatori del processo ed edite in M. FIRPO - D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica*, 2 voll., 4 tt., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000.

²⁴ Su Giulia Gonzaga si confronti almeno AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*; CAMILLA RUSSELL, *Giulia Gonzaga and the Religious Controversies of Sixteenth-century Italy*, Turnhout, Brepols, 2006; PEYRONEL RAMBALDI, *Una gentildonna irrequieta*.

coetanea di Giulia. Vespasiano morì pochi mesi dopo le nozze. La Gonzaga affinerà la propria cultura quando, quindicenne e già vedova, aprì il palazzo di Fondi, ai confini del regno di Napoli, a poeti e letterati, una fitta rete di poeti cortigiani ai quali Giulia forniva ampio materiale di ispirazione, e che non mancarono di renderle omaggio con sonetti, stanze, ed elogi. Ludovico Ariosto la celebrerà nell'*Orlando Furioso* e Sebastiano del Piombo andrà fino a Fondi per farle un famoso ritratto. Una «corte nella quale pure si celiava e rideva volentieri», come scriveva Benedetto Croce che l'ha più volte studiata.²⁵ A Fondi verranno in visita il protonotario Pietro Carnesecchi e lo spagnolo Juan de Valdés, esule per motivi religiosi dalla Spagna e informatore imperiale, che diverrà *leader* carismatico di un movimento di riforma in Italia, quello dei cosiddetti "spirituali".

Nel 1536, in lite con la giovane figliastra per l'eredità del defunto Vespasiano, la Gonzaga si trasferì a Napoli nel monastero di San Francesco alle Monache. Era la scelta migliore per una vedova ricca e famosa, che non volesse rimaritarsi. Frequentatrice della corte del viceré Pedro da Toledo e soprattutto dell'alta aristocrazia napoletana, discepola prediletta di Juan de Valdés e ammiratrice dell'eterodosso predicatore Bernardino Ochino, la Gonzaga fu, da metà del secolo, strettamente controllata dall'Inquisizione, mentre si raccoglievano indizi contro i cosiddetti "spirituali". L'elezione di Paolo IV Carafa nel 1555 fu gravida di conseguenze sia sul piano politico, sia su quello ecclesiastico. Il papa teatino lavorò con determinazione per raccogliere, in segreto, prove e documenti, fino a ottenere, il 31 maggio del 1557, il clamoroso arresto del cardinal Giovanni Morone. Alla fine del 1557 anche Pietro Carnesecchi fu convocato a Roma e subì il primo processo. Con l'avvento al papato del frate inquisitore Michele Ghislieri, Pio V, furono ripresi molti

²⁵ BENEDETTO CROCE, *L'Humore da Bologna*, in *Aneddoti di varia letteratura*, 4 voll., Bari, Laterza, 1953-1954² (I ed. 1942), I, 1953, p. 260; ID., *Nella corte di Giulia Gonzaga*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, p. 349.

processi e la condanna a morte di Carnesecchi nel 1567 chiuse definitivamente una stagione politica e religiosa. La morte della Gonzaga, l'anno prima, le risparmiò probabilmente un processo per eresia.

4. "Correre le poste"

L'abbondante corrispondenza di Giulia Gonzaga è tutta redatta in volgare, per lo più autografa, in rari casi per mano di un segretario, a volte con qualche incertezza ortografica e grammaticale; una corrispondenza contrassegnata da una forte individualità, priva di modelli retorici, animata da un bisogno urgente di comunicazione. Raramente lo scambio epistolare fece parte, per la Gonzaga, dei «riti della socialità aristocratica»,²⁶ ma fu indubbiamente strumento di complesse relazioni, sia per rimanere al centro della propria casata e favorirne le strategie politiche e le alleanze matrimoniali, sia per mantenere stretti rapporti con quegli amici "spirituali" tramite i quali per molti decenni, da Napoli, Giulia partecipò allo sforzo di mutare il corso della politica religiosa nella Chiesa di Roma, e con i quali condivise timori e sconfitte.

Si trattò a volte di un fittissimo carteggio, in cui la gentildonna manifestava urgenza di scrivere e ricevere risposte per mantenere stretti i legami con la propria famiglia d'origine e soprattutto non uscire dal circuito affettivo e di potere dei parenti Gonzaga, pur donna e isolata in un convento napoletano: «Ill.mo Sig., già me trovo haver scritto tre letere et non ho mai saputa nova de Vostra Signoria», scriveva al cugino Ferrante, da poco giunta a Napoli.²⁷ «Ill.mo S.or mio observandissimo – scriveva ancora a Ferrante nel 1542 quando si trattava di impedire che

²⁶ MARINA D'AMELIA, *Lo scambio epistolare tra Cinque e Seicento: scene di vita quotidiane e aspirazioni segrete*, in *Per lettera*, p. 104.

²⁷ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Napoli, 29 dicembre 1539.

Paolo III combinasse un matrimonio per il giovanissimo nipote Vespasiano – oggi che sono XVIII ho hauta una de V.S. de VIII per la qual me dice che ha haute le mie in risposta de le prime sue e mi comanda che io li dica liberamente la volontà mia». ²⁸ E sempre importante era in questi carteggi riassumere l'andare e venire delle lettere, affidate sovente a una posta insicura: «Due de V. Ex. me trovo da rispondere, a una del cinque del passato data in Marmirolo l'altra del XII pur del passato de Mantua». ²⁹

A metà del Cinquecento la posta era ormai un servizio in gran parte pubblico, affidato tuttavia all'imprenditoria privata, fonte costante da parte dei governi di sospetti nei confronti dei corrieri, di timori di sottrazione delle valigie postali, soggetto a continuo spionaggio e a ritardi imprevedibili dovuti alla difficile viabilità. ³⁰ Le lettere che Giulia Gonzaga scambiava con i propri corrispondenti, per la gran maggioranza, partivano o arrivavano a Napoli dalla Lombardia, da Milano o Mantova, da Roma, dalla corte imperiale o da Venezia. Un vasto intreccio di comunicazioni, ³¹ le quali tuttavia neppure al nord godevano di grande efficienza, ma che peggioravano sensibilmente scendendo al sud. Così Gandolfo Porrino, familiare e segretario di Giulia Gonzaga, descriveva nel 1536 con una certa ironia al duca di Mantova la strada che andava da

²⁸ Ivi, 18 ottobre 1542 (edita in AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, p. 434).

²⁹ Ivi, 6 luglio 1556, a Ferrante Gonzaga.

³⁰ BRUNO CAZZI, *Dalla posta del re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 1993, p. 27; FRANCESCO CARACCILO, *Vie di comunicazione e servizio postale nel Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", 1.2 (1972), pp. 213-28.

³¹ Una descrizione delle "poste" a metà del Cinquecento «con la distantia delle Città, Terre, Castelli, Ville, et Alloggiamenti dove saranno Poste in Italia, et fuori d'Italia, per la Francia, per la Fiandra, Vienna, per Terra Todesca, per il Regno di Napoli, Messina, Puglia [sic], et Terra de Otranto, et per diverse parte d'Italia, incominciando [sic] dall'Alma Città di Roma» in GIOVANNI DA L'HERBA, *Itinerario delle poste per diverse parti del mondo*, Venezia, s.e., 1564, c. A4r-v.

Roma a Napoli:

Per boschi vi sono assassini infiniti, le strade sono pessime, sassose in molti luoghi, in altri fangose e paludose. Si trova un pezzo di strada tra Itri e Mola ne la qual è forza che chi la vol passar con li ordini convenienti bisogna haver seco uno marescalco sollicitissimo, un maestro che aconza li ossi sufficientissimo, uno ciroico perfettissimo, uno confesor prestissimo.³²

L'organizzazione del sistema postale risultava dunque molto occasionale. «Il procazza di Napoli – scriveva Tommaso Garzoni nella sua *Piazza Universale* – stenta e travaglia da dovero, trovandosi di raro le strade sicure da fuorusciti e malandrini che l'aspettano alla macchia per svaligliarlo insieme con la compagnia se v'intoppa dentro».³³ Frequentemente le cronache riferivano di corrieri assaliti, di furti di pacchi e valigie. L'attesa per ogni arrivo di posta e di corriere era sempre fortissima, così come le lamentele, se non si ricevevano notizie. «Fioccano li corrieri»: con quest'immagine nel 1536 il nunzio a Venezia descriveva un momento di grande mobilitazione.³⁴

Soprattutto nell'Italia meridionale, dunque, le terre erano infide e il servizio postale fragile, perché fragile e continuamente in via di ridefinizione la rete stradale del Regno, finché il governo non fosse riuscito a controllarne il territorio. Nella seconda metà del Cinquecento furono in verità disegnati nel Regno di Napoli nuovi itinerari postali, con le poste «che vanno da Roma a Napoli e da Napoli a Messina», che seguivano la litoranea, l'antica Domiziana, facendo centro sulla capitale, ma guardando ormai agli itinerari della Spagna, per Milano, ma anche per

³² ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 812, c. 506r-v, 14 febbraio 1536.

³³ TOMMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Torino, Einaudi, 1996: *De' messi, o nonci o corrieri o postiglioni o portalettere*, pp. 723-25.

³⁴ CLEMENTE FEDELE - MARIO GALLENGA, "Per servizio di Nostro Signore". *Strade, corrieri e poste dei Papi dal Medioevo al 1870*, Modena, Enrico Mucchi, 1988, p. 78.

Madrid e per le Fiandre. Fu un impegno che si prese il viceré don Pedro da Toledo, facendo rinascere la città di Pozzuoli e dando forti colpi alle autonomie anche territoriali del baronaggio. Verrà così riorganizzato il servizio postale, soprattutto con il viceré duca d'Alcalá, che rafforzerà il monopolio postale e il controllo sulla circolazione delle notizie, in contrasto con le staffette private, «cavalcate e comitive di cavalli a modo di Procaccio per Roma e per lo Regno»³⁵, contro cui verrà emesso un bando nel 1564. Nel corso del Cinquecento si tentò dunque di ammodernare la rete viaria grazie a un'iniziativa regia, con commissari, ingegneri e appalti, tentativo tuttavia che durò soltanto per qualche decennio.

I corrieri di Giulia Gonzaga erano per la maggior parte corrieri privati, di cui sembra difficile determinare i tempi e i costi di viaggio. Sovente si approfittava della venuta di qualche familiare o messo, o viaggiatore, gentiluomo o monsignore, tra una corte e l'altra: «Dal Signor Hypolito [Gonzaga] mi è stata consignata l'amorevolissima lettera de V.ra Ex.tia», scriveva Giulia al duca di Mantova, nel 1533, da Fondi.³⁶ «Penso che questa mia la porterà un cavagliero che viene da la corte e vol partir subito», scriveva a Ferrante, probabilmente in viaggio verso la corte imperiale, nel dicembre del 1539.³⁷ Erano messaggeri non sempre sicuri, incaricati a volte di portare interi pacchi di lettere: «Ora essendome venuto questo plico de messer Jacobo Abate – scriveva al suo fedele amministratore e segretario Giovan Vincenzo Abbate – e me scrive che ve lo mande a bon recapito, scrivo questa che ancor non so se la manderò per uno servitor del marchese de Terranova che va a la corte, dico non so

³⁵ ANNA GIANNETTI, *La strada dalla città al territorio: la riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *Storia d'Italia, Annali*, VIII, *Insedimenti e territorio*, a cura di Cesare De Seta, Torino, Einaudi, 1985, pp. 243-85, in particolare p. 275.

³⁶ ASMn, *Archivio Gonzaga*, E XXIV 3, *Napoli e Stati diversi*, b. 810, c. 551r, Fondi, 19 febbraio 1533.

³⁷ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 29 dicembre 1539, a Ferrante Gonzaga.

dubitando del recapito».³⁸

La Gonzaga si serviva anche della «posta», un servizio pubblico che si era intensificato dal Quattrocento, ma basato su strutture private, locande o stallatici, con tappe ravvicinate, cavalli di cui usufruire giorno e notte, che permise di accelerare notevolmente le comunicazioni. «Correre le poste» significava quindi usufruire di un servizio organizzato e veloce, che pare fosse, tra Roma e Napoli, per i procacci di quattro o cinque giornate e per le staffette di posta di circa quarantotto ore.³⁹ I tempi delle lettere, anche per posta, erano comunque assai variabili, soprattutto se si frapponevano operazioni militari o addirittura conflitti.

Nel 1556 papa Paolo IV Carafa, da poco insediato, decise di opporsi agli imperiali, guidati da un imperatore come Carlo V, a suo dire, «nutrimento di tutte l'heresie», uomo che «non ha mai servato fede né religione».⁴⁰ Uno dei primi atti fu di chiudere in Roma l'ufficio delle poste di Spagna, arrestando il maestro delle poste imperiali Giovanni Antonio Tassis⁴¹ con l'accusa di aver spedito lettere segretamente a Napoli («avevano fatto mandar da esso Giovan Antonio più pedoni a Napoli con lettere acciocché le cose non si sapessero al domandar licentia per uscir di Roma»)⁴². Il fatto fece enorme scalpore, anche perché il Tassis fu costretto con la tortura a confessare che gli imperiali volevano occupare tutto lo Stato della Chiesa. Il papa aveva dunque iniziato preparativi militari per occupare il Regno di Napoli e per cacciare dall'Italia gli spagnoli, la «più vil nazione del mondo». Tutte le diplomazie furono in

³⁸ Ivi, Napoli, 11 febbraio 1549.

³⁹ FEDELE - GALLENGA, "Per servizio di Nostro Signore", pp. 34-103.

⁴⁰ DANIELE SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, Roma, Aracne, 2008, pp. 64-66.

⁴¹ Sui servizi postali a Roma nel Cinquecento cfr. JEAN DELUMEAU, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 9-24. Sui celebri Tasso, privati specializzati nel servizio postale a servizio della Curia, cfr. *I Tasso e le poste d'Europa*, Atti del Convegno internazionale (Cornello dei Tasso, 1-3 giugno 2012), Camera Cornello, Museo dei Tasso e della storia postale, 2012.

⁴² FEDELE - GALLENGA, "Per servizio di Nostro Signore", p. 89.

subbuglio, il papa temette di essere avvelenato e, in modo paranoico, allertò tutte le spie, pronto a scatenare «una crociata di tutti i cristiani» contro quell'imperatore eretico. Per tutta risposta il duca d'Alba venne mandato a frenare gli ardori pontifici e in settembre cadde la prima città dello Stato della Chiesa, Frosinone, e poi Anagni, Tivoli, Vicovaro e altri luoghi e fortezze dello Stato della Chiesa. La fallimentare guerra di Paolo IV paralizzò per mesi anche le poste, che nello Stato pontificio erano state accentrate, escludendone progressivamente i privati.

Nel dicembre del 1556 dunque anche la Gonzaga registrava queste difficoltà scrivendone al nipote Vespasiano Gonzaga, impegnato con le forze del duca d'Alba a contrastare il pontefice e ferito in battaglia. L'ansia appare evidente, soprattutto perché legata alla difficoltà di comunicazione: «Io pur ho aspetato questi di che fra tante mei litere mandate per mare et per terra ne fusse arivata alcuna», lamentava, ma era stata avvisata che neppure una delle sue lettere era giunta a destinazione e che probabilmente «le mei litere serano andate parte in potere de quelli del papa et laltre deveno star in Gaeta aspetando il tempo». Era tuttavia arrivato nel frattempo «un stafier nostro che ha fatte le poste», portando finalmente notizie del nipote.⁴³

L'anno dopo, quando si era rischiesta una catastrofe per lo Stato della Chiesa e la pace con l'imperatore infine era stata conclusa, ancora il pontefice impediva una libera circolazione della posta, divenuta elemento strategico anche della politica del tempo. L'irritazione di Paolo IV nei confronti delle potenze politiche che lo avevano contrastato si riverberava anche sul flusso della corrispondenza. Il 12 novembre 1557 Giulia si lamentava col cugino Ferrante che «le poste coreno poco perché sua Santità fin mo non vole che nisuno mastro de poste de principi facciano l'ufficio».⁴⁴

⁴³ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 6 dicembre 1556, a Vespasiano Gonzaga.

⁴⁴ Ivi, 12 novembre 1557, a Ferrante Gonzaga.

5. «Scritto de mia mano»

Nella corrispondenza della Gonzaga si può facilmente riconoscere un'evoluzione e una maturazione epistolare. In una prima fase Giulia, giovanissima governatrice della corte di Fondi, fece uso frequente della lettera di omaggio o di raccomandazione, al duca di Mantova, al cugino Ferrante, affidandone la compilazione per lo più al segretario. Sono lettere redatte con le consuete formule codificate della scrittura cortigiana: «Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio observandissimo», «Illustrissimo et como figlio observandissimo» ai nipoti, «Illustrissimo Signor fratello et Signor mio observandissimo» a Ferrante Gonzaga, e così via. E in chiusura: «basando le mani», «baso le mano», o sovente «pregando Nostro Signore Dio che la conservi et prosperi felicissima come desia» o «la contenti di quanto disirera». Sono lettere che rispondono ai canoni della retorica: lettere consolatorie, gratulatorie, suasorie. Frequenti saranno le raccomandazioni, quando il suo legame con il potente Ferrante si consoliderà, soprattutto per giovani gentiluomini che aspiravano a una carriera nelle armi.

Ben presto, tuttavia, la sua difficile situazione di giovane vedova, sola e senza protezione in Napoli, e in violenta lite con la figliastra per l'eredità, diede alla corrispondenza della Gonzaga accenti meno formali e più personali. Quando nel 1539 le morì un altro dei fratelli, Gianfrancesco Cagnino, scrisse al potente segretario di Carlo V, «el comendator mayor de Léon» Francisco de los Cobos, per sollecitarne la protezione, con toni ormai più familiari che cortigiani. Con dolente lucidità esponeva all'influente uomo di stato la propria situazione:

la litera de V.S. e arivata a tempo che io ne haveva molto bisogno trovandomi mal contenta de la morte del S.or Cagnino mio fratello quale ho sentita tanto piu quanto che ma retornato a memoria la perdita de gli altri mei fratelli, et parendomi esser restata sola, ma vedendo la litera di V.S. et intendendo per essa et per il regiente la memoria che tiene di me [...] parendomi che havendo un tal protettore como e V.S. non me devo

tener sola.⁴⁵

I problemi dei feudi in Lombardia, l'eredità del nipote Vespasiano, la causa con la figliastra, erano oggetto della supplica che tuttavia, come per molte lettere della Gonzaga, si snodava in modo fluviale e appassionato. L'epistolario della Gonzaga, infatti, rispetta pochissimo il noto precetto erasmiano sull'arte dello scrivere lettere: «amica est huic generis brevitatis».⁴⁶ Molto frequentemente le sue lettere sono lunghe e fittissime. La corte imperiale, tramite il los Cobos, veniva minutamente informata delle sue liti con l'odiata Isabella Colonna e veniva coinvolta nelle sue proteste, perché

me parso striano che me siano state levate tutte le gioie che me donno mio marito poiche non ce cossi privata donna in questo regnio che se li levi quello che il marito li dona e maxime de gioie.

La gratitudine per la protezione di colui che, si augurava, «el Signore me lo lassi veder il piu contento cavaglier del mundo»⁴⁷ non aggiungeva alcuna sfumatura cortigiana a lettere ormai scritte interamente di propria mano, con toni di grande spontaneità.

In molta parte del carteggio prevalgono, d'altronde, accenti affettuosi nei confronti della solida parentela Gonzaga, soprattutto per il cugino Ferrante, le lettere per il quale Giulia firma sovente: «sorella obligatissima che desia servir Vostra Signoria Illustrissima». A Ferrante confida:

⁴⁵ Archivo General de Simancas, E, LEG. 1032, 24-25, 20 novembre 1539, al comendador magior Francisco los Cobos.

⁴⁶ *De conscribendis epistolis*, edité par Jean Claude Margolin, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, I/II, Amsterdam, North-Holland Publishing Company Amsterdam, 1971, p. 229.

⁴⁷ Archivo General de Simancas, E, LEG. 1032, 25, 11 febbraio 1540, al comendador magior Francisco los Cobos,

«Io ho voluto scrivere tutto quel che me passa per la mente perché io parlo con Vostra Signoria como se fusse un'altra me medesima et con quella sicurtà che li tanti oblii me stringono».⁴⁸ A volte protestava: «e più de millanni che non ho nova de V.S. et de la mia Signora Principessa».⁴⁹ «Et baso mille volte li ninnii saporiti», raccomandava, riferendosi ai figlioletti del Gonzaga.⁵⁰ Le lettere al nipote Vespasiano sono spesso firmate «cia et matre che ve amo».

In seguito, a Napoli, arriverà a servirsi sempre più moderatamente di segretari o di scrivani, prendendo in mano direttamente la penna, senza preoccuparsi di incertezze formali. Anche la grafia subirà mutamenti nel tempo, da quella più controllata e allineata dei primi decenni, in cui una scrittura con caratteri grandi ed allungati riempiva tutti gli spazi, ma concedeva al lettore una pausa tra una parola e l'altra, tra una riga e l'altra, alla calligrafia invasiva e personalissima del carteggio più tardo, in cui i caratteri alfabetici sembrano quasi schizzare fuori dalla pagina, le righe salgono verso l'alto, gli spazi dell'intestazione e della firma vengono sempre più sacrificati all'affollarsi delle cose da dire, da ripetere, da perorare. Le lettere sembrano percorse da un'urgenza tumultuosa di comunicazione che fa sì che, anche quando ne affida la scrittura a qualche segretario, alla fine è come se gli strappasse la penna di mano, per aggiungere un poscritto di proprio pugno, ribadire un concetto, personalizzare la lettera.

Scrivere di propria mano era segno di cortesia, di familiarità e anche di affetto, ma leggere la calligrafia altrui era impresa non facile. Giulia a volte si lamentava della scrittura del cugino Ferrante e sebbene lo

⁴⁸ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, da S. Francesco, 26 luglio (1539), a Ferrante Gonzaga.

⁴⁹ Isabella di Capua, moglie di Ferrante (ivi, Napoli, da S. Francesco, 25 ottobre 1537, a Ferrante Gonzaga).

⁵⁰ Ivi, Napoli, da S. Francesco, 25 ottobre 1537, a Ferrante Gonzaga.

implorasse di scriverle, lo pregava anche di far uso dei segretari: «Or Vostra Excellentia faccia scrivere, dico faccia scrivere, perché se leverà a lei il travaglio de scrivere et a nui qua del legere la bona letera de Vostra Excellentia che certo talvolta me fa desperare».⁵¹ Ferrante Gonzaga, d'altra parte, destinatario di tanta parte di questa corrispondenza, faceva sovente compilare dai propri segretari analitici sommari delle molte pagine che la cugina gli inviava. Numerose lettere della Gonzaga, conservate nella Biblioteca Maldotti di Guastalla, sono postillate, con sunti che ne riepilogano le informazioni fondamentali, trattate quasi come "avvisi" dal Regno di Napoli o come vere e proprie informative politiche. L'autore di questi arrangiamenti, a volte copie di lettere lunghe e di difficile lettura, fu probabilmente il più fido segretario di Ferrante, Giuliano Gosellini,⁵² che lo aveva seguito durante tutto il suo governatorato nel Milanese, divenendo infine primo segretario della Cancelleria segreta nel 1554, poco prima che Ferrante cadesse in disgrazia.

6. *L'arte della conversazione*

In una società che vedeva le nobildonne muoversi frequentemente tra città e feudi, visitare amici e parenti, andare a corte, concedersi ripetuti viaggi per motivi di salute o per diporto, Giulia Gonzaga non si muoverà quasi mai da Napoli e le sue lettere sono, per la stragrande maggioranza, inviate «dal Monastero», il monastero di San Francesco alle Monache, o al più «da Napoli».

Emarginata dalla sua condizione vedovile, tuttavia, la gentildonna mantovana seppe assai ben sfruttare il potere della «conversazione» a corte, definito da Norbert Elias «l'arte di trattar gli uomini»,⁵³ quel saper osservare i propri interlocutori e coglierne abilmente le attitudini,

⁵¹ Ivi, 7 agosto 1557, a Ferrante Gonzaga.

⁵² MASSIMO CARLO GIANNINI, *Gosellini, Giuliano*, in *DBI*, 58 (2002), pp. 110-14.

⁵³ NORBERT ELIAS, *La società di corte*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 131 ss.

che diveniva arte della diplomazia, capacità di conquistare la fiducia degli altri e disposizione alla mediazione; e che richiedeva finezza psicologica e controllo dei propri sentimenti.

Fin dai primi tempi in cui giunse a Napoli, Giulia, vedova ventiquattrenne, dimostrò di voler essere un punto di riferimento della famiglia soprattutto per le alleanze matrimoniali, una materia quanto mai delicata. Già nel 1537 da Napoli annunciava orgogliosa a Ferrante, divenuto viceré di Sicilia – «come quell[o] che mi par che habbia a deliberar tutti li casi nostri –, che lei e la zia Dorotea Gonzaga, marchesa di Bitonto, avevano a lungo discusso di un possibile matrimonio tra la ricca ereditiera Antonia di Cardona, cugina di Giulia, e un giovane Fieschi, a sua volta imparentato con lei per parte di madre; un matrimonio che le sembrava tanto conveniente per la famiglia che ne aveva già parlato col principe Doria, ma che invero poi andò a monte.⁵⁴

Condivideva con la cultura del tempo la convinzione che le vie della pace passassero attraverso gli accordi matrimoniali e, durante la violenta crisi tra Carlo V e Francesco I del 1537, che si concluse con la fragile tregua di Nizza, dichiarava convinta a Ferrante che, grazie alle donne, i francesi non sarebbero scesi in Italia, «mercé le donne che fanno meraviglie» – le sorelle, cioè, di Carlo, Maria d'Ungheria governatrice dei Paesi Bassi e Eleonora d'Asburgo, moglie di Francesco I – perché se le trattative matrimoniali, di cui si parlò a lungo in quegli anni, fossero andate in porto «voio veder de che bravarano gli omini».⁵⁵

Per la casa dei Gonzaga profuse sempre molte forze, come quando trattò il matrimonio di Isabella Gonzaga, figlia del duca di Mantova Federico II, con il figlio di Maria d'Aragona, Francesco Fernando d'Avalos. Il cardinal Ercole ringrazierà la cugina «del travaglio et della fatica» che

⁵⁴ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, a Ferrante Gonzaga, 26 giugno 1537, edita da AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, p. 427

⁵⁵ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, a Ferrante Gonzaga, 21 luglio 1537.

le erano costate queste lunghe mediazioni, un'alleanza, «unione perfetta delli animi nostri anco ne' figlioli», come scriveva Margherita Paleologa a Maria d'Aragona, che tutta si doveva alle capacità di Giulia.⁵⁶

Centro della sua politica matrimoniale, tuttavia, fu il nipote Vespasiano, per il quale non esitò ad opporsi ai progetti di Paolo III che sperava di accasarlo con la nipote Vittoria Farnese, un matrimonio che avrebbe sottratto il giovinetto all'influenza della filoimperiale famiglia Gonzaga per farlo entrare nell'orbita del pontefice. Per questo giovane, tolto in maniera molto dura dalla famiglia Gonzaga alla madre Isabella Colonna, Giulia profuse ogni sforzo, preoccupandosi per molto tempo anche della sua educazione cortigiana.

Alcune lettere documentano i princìpi sui quali si basavano le convinzioni educative di Giulia la quale, quando Vespasiano compì i diciotto anni, cominciò a preoccuparsi che il nipote si volesse «governar a suo modo». La violenza del giovane, molto comune peraltro tra i suoi coetanei educati alle armi, ma anche la fama tra i membri della casa Gonzaga che fosse «ligerò, instabile, vano», spinsero la gentildonna a elaborare una serie di consigli, proposti nel 1549 in una sorta di *institutio* epistolare sulla «pratica» delle corti, una “lettera pedagogica” ma anche brevissimo trattato di comportamento.⁵⁷

Sembra che il giovinetto, entrato nel 1545 come paggio d'onore nella corte spagnola del principe Filippo a Valladolid, si dimostrasse recalcitrante ai consigli della zia. Nel 1548 Vespasiano aveva seguito Filippo in un viaggio fino alle Fiandre, attraverso l'Italia e la Germania. La rete

⁵⁶ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1945, c. 49v, Ercole Gonzaga a Giulia Gonzaga, 28 giugno 1554; b. 220, c. 139r, 25 agosto 1551, lettere citate in RUSSELL, *Giulia Gonzaga and the Religious Controversies*, pp. 34-35.

⁵⁷ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Napoli, 11 febbraio 1549. Su questo genere, di cui la lettera della Gonzaga sembra essere antesignana, come «breviario dei trattati di comportamento», «piccolo galateo», «pagina di scrittura che insegna le forme del vivere a corte, con il principe, con il cerimoniale», tratta Maria Luisa Doglio in un saggio su Stefano Guazzo in M.L. DOGLIO, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 119-43.

di rapporti cortigiani, che in quegli anni il giovane Gonzaga Colonna riuscì ad intrecciare, lo spinsero a cercar di emergere in modo fin troppo irruente, mettendo anche a rischio la propria reputazione presso l'erede imperiale e tentando addirittura di gareggiare con rampolli più nobili ed abbienti di lui.

Nella lettera, indirizzata a Giovan Vincenzo Abbate, «gentiluomo napoletano» e agente suo e di Vespasiano, Giulia sembra attingere al *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, che peraltro, con la madre Aloisa Gonzaga, aveva frequentato anche Gazzuolo, dove era nata Giulia. Per quel che riguarda la «conversazione» con gli «amici», fulcro di tutte le relazioni cortigiane, ad esempio, così consigliava la Gonzaga:

Se Vespasiano vol far quello che li sta bene atendera a conversar con li maggiori di lui et con li pari soi e non con gente con la quale ne po cavar poco honore e manco utile e con quelli saperse tratar de modo che li diventano amichi, e non per tre di! e a questo deve atendere sopra ogni altra cosa [...].⁵⁸

Et haver amici et de importancia e volendone de tali bisogna obligarsi con mostrar de far conto d'ogni sua amonizione et de voler haver seco obbligo perpetuo e con altri modi che convengono et che son boni con simili personagii.

«Conversare», parola chiave nelle relazioni del *Cortegiano*, richiedeva dunque parità o, meglio ancora, capacità di instaurare rapporti soprattutto con «i maggiori» o col principe, come insegnava il Castiglione. Se Giulia ammoniva il nipote che evitasse gente da cui cavare «poco honore», molto si preoccupava dei rapporti di Vespasiano con il proprio

⁵⁸ L'autore del *Cortegiano* osservava che «un'altra cosa parmi che dia e lievi molto la riputazione, e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinseca pratica [...]. Così, chi conversa con ignoranti o mali è tenuto per ignorante o malo; e per contrario chi conversa con boni e savi e discreti è tenuto per tale» (BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano con una scelta delle Opere minori*, a cura di Bruno Maier, Torino, Utet, 1981³ [I ed. 1953], p. 239).

principe, Filippo d'Asburgo:

Faci che al servizio et asiduitate che deve tener col patrone, col quale non deve andar in pontiglii perché dali patroni se deve sofrir con paciencia e non resentirse de ogni cosuzza ma con modestia quando acadesse parlarli seco o farli parlare d'alcuno amico e non esser rotto e impertinente [...]. Se lui penserà chel vole che non solo li soi servitori sufrano lui ma de quelli ancora chi lui è obligato servire giudichera quanto più è da sofrir un tal patrone che sdegnandolo resteria ruinato lui per sempre [...]. Tutto questo ho voluto dire perché intendo chel se sdegnio una volta per non poter intrar in la camera del patrone (credo fusse in compagnia) e chel stete per tornarse in Italia. Se per mala sorte sua lui se conduce a un tal termine, el sera il più ruinato giovane del tempo suo.⁵⁹

La zia quindi consigliava, «e certo seria asai a proposito», che nell'attesa di «reusir grande et aspetar le occasioni» il giovine si ritirasse nel modesto feudo di Bozolo nel Mantovano. Farsi strada nelle corti, sembrava suggerire la Gonzaga, era cosa ardua e richiedeva sensibilità e anche umiltà, soprattutto da parte di un giovane dotato di poco denaro:

Io pur havrei voluto che lui fusse stato ambizioso d'una ambicione de homo e non tanto da figliolo, voglio dire chel considerasse che non potendo far tanto como li soi pari per non havere comodita el non volesse manco far segno de voler far il poco.

Giulia intendeva, con questo, suggerire un comportamento dignitoso, che rifuggisse dalle inutili esibizioni di ricchezza e che seguisse

⁵⁹ Sono note le pagine del *Cortegiano* sul rapporto tra principe e cortigiano. Tra l'altro vi compare una raccomandazione che sembra formulata per i problemi di Vespasiano con il suo signore: «Non crederà d'intromettersi in camera o nei lochi secreti col signor suo non essendo richiesto, se ben sarà di molta autorità; perché spesso i signori, quando stanno privatamente, amano una certa libertà di dire e far ciò che lor piace, e però non vogliono essere né veduti né uditi da persona da cui possano esser giudicati» (CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, p. 223).

piuttosto gli insegnamenti raffinati del Castiglione per esser un vero cortigiano; suggeriva insomma una sorta di “sprezzatura” piuttosto che “l’affettazione”, un vero e proprio insegnamento di “cortigianeria”. In particolare per quel che riguarda l’etichetta e i cerimoniali dispendiosi che ormai si imponevano nella corte di Spagna, come l’imbandire tavola e l’esibire fastose livree, «per la tavola e anchi per la livrea», scriveva:

perche io se fusse stato lui non possendo far como gli altri havrei ben portati li mei stafferi e paggi cossi ben vestiti como gli altri ma non de livrea [...]. Se ben a me dispiace quei tanti stafieri e paggi che altro se non pareno capitani d’una bandera de infanteria ma lasamo la livrea che gia è fatta per la sua ambicione e invero da figliolo ma non vorei che per nullo patto el facesse tavola poiche non la po far quella se chiami piccola voglio dir che la tavola perche se nominasse tavola voria essere grande et a lui ne sta bene ne conviene a un giovane che non ha ancor acquistato ne roba ne credito.⁶⁰

I consigli della Gonzaga al nipote e le trame messe in atto dalla gentildonna per maritarlo convenientemente otterranno infine i risultati sperati, perché Vespasiano deciderà poco dopo di stabilire la propria corte nel feudo di Sabbioneta, trasformandola in un modello di città rinascimentale. Facendo un matrimonio appropriato, combinato dalla zia, le farà anche sperare di essere diventato finalmente «homo» e non «figliolo».

7. L’*«Italia dell’imperatore»*

Le lettere non erano quasi mai una comunicazione soltanto privata; facevano parte di un circuito di notizie, a volte lette in comune, a volte riferite a voce. «In una società che necessitava ed aveva urgenza di

⁶⁰ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Napoli, 11 febbraio 1549, a Giovanni Vincenzo Abbate.

informazioni l'arrivo di una lettera non passava inosservato e di conseguenza uno scambio privato produceva una fruizione ben più allargata delle notizie all'interno della rete familiare o professionale o nel circondario, sia attraverso la lettura collettiva della missiva, sia grazie al passaggio di bocca in bocca delle nuove in essa contenute». ⁶¹

Era una corrispondenza, dunque, che trasmetteva molte notizie e informazioni sia confidenziali, sia politiche, da una corte all'altra, facendo uso non solo delle conversazioni private, ma anche della circolazione ormai fitta di "avvisi" e di corrispondenze che diventavano pubbliche. Nel 1557, ad esempio, la Gonzaga scriveva alla duchessa di Mantova che «sumentemente» le era piaciuto «intendere per via de Venetia et anche per avisi de Mantua a la S.ra Principessa de Molfetta⁶² che sua Ex. stava più bene», una circolazione di notizie private che era divenuta pubblica.⁶³ Al cugino Ferrante mandava «certi avisi» del conte di Cammarota Placido de Sangro, familiare di Ferrante Sanseverino, dal campo imperiale.⁶⁴ L'amico Pietro Carnesecchi, soprattutto nel periodo in cui risiedette a Venezia, le mandava continui «avvisi» delle cose che accadevano in Francia o in Inghilterra. «Se dice», «se dice», sono espressioni che punteggiano queste lettere.

La possibilità di accedere, attraverso i circuiti della corte napoletana, a informazioni riservate, ad avvisi manoscritti o a stampa, e anche a lettere di cui riusciva a entrare in possesso, farà di Giulia Gonzaga, per anni, un'interlocutrice privilegiata dei propri corrispondenti. Ben presto comincerà da Napoli a riferire notizie raccolte alla corte del viceré, nei

⁶¹ PLEBANI, *La corrispondenza nell'antico regime*, pp. 49-50.

⁶² Isabella di Capua, moglie di Ferrante Gonzaga.

⁶³ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 815, c. 305r, Napoli, 6 novembre 1557, Giulia Gonzaga alla duchessa di Mantova.

⁶⁴ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 17 luglio 1557 (edita in AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, pp. 431-32, che la data curiosamente 1540, parzialmente riedita in M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, 6 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995, V. *Appendice. Il processo a Domenico Morando: documenti*, 1989, p. 265.

salotti della capitale, e tra i suoi visitatori in convento. Con le lettere «ragguagliava», informava, trasformava il pettegolezzo di corte in informazione politica, con un'attività quasi da "confidente" che fu certamente molto utile soprattutto al cugino Ferrante. «Se ne parla variamente», «e non da mal loco [l'ho] inteso», «questo l'ho inteso da trama de bon loco», erano le frequenti rassicurazioni che scriveva nel mandare informazioni.

Nel gioco politico delle corti anche le lettere private, nel momento in cui i contenuti erano pubblicizzati, potevano essere usate per screditare gli avversari. Nel 1553 Giulia avvisava Ferrante che tal Giovan Donato della Marra andava mostrando in giro una lettera del Gonzaga che lo metteva in cattiva luce presso Luigi Carafa, principe di Stigliano, grande di Spagna e titolare di un vasto patrimonio feudale, col quale Ferrante era in trattative per il matrimonio della figlia Ippolita. La diffusione di questa lettera, secondo la Gonzaga, avrebbe suscitato «sdegno grande al principe» e il fallimento dell'alleanza dei Gonzaga con questa famiglia meridionale.⁶⁵

I carteggi di Giulia svelano dunque la trama delle alleanze che la famiglia Gonzaga praticò in quei decenni, ma anche molto di più. Le sue relazioni, soprattutto epistolari, si mossero all'interno di un ceto aristocratico che, al sogno imperiale e alla gestione del potere, accompagnò a volte un'opposizione esplicita alle intenzioni di accentramento e di dominio del papato e in qualche caso, segretamente, un atteggiamento tollerante e curioso per le novità religiose, quando non addirittura una volontà di cambiamento e riforma della Chiesa. Giulia, con i principali esponenti della sua casata, il cardinale Ercole e Ferrante Gonzaga, fece parte di quella che, durante il papato di Paolo III Farnese, suggestivamente Elena Bonora ha chiamato l'«Italia dell'imperatore» contrapposta

⁶⁵ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 6 giugno 1553, a Ferrante Gonzaga.

all'«Italia del papa».⁶⁶ Il nepotismo farnesiano suscitò infatti l'opposizione delle principali casate italiane, dai Gonzaga ai Colonna, e la Bonora ricorda che nel 1543 sia il cardinale Benedetto Accolti, sia l'ambasciatore di Carlo V, Don Diego Hurtado de Mendoza, amico di Ferrante Gonzaga, mandarono memoriali all'imperatore invitandolo ad invadere nuovamente l'Italia,⁶⁷ invito che Carlo V, peraltro, si guardò bene dall'accogliere. La corte di Mantova divenne in quegli anni un centro di opposizione al pontefice Farnese, al quale il cardinale Ercole Gonzaga, uno degli interlocutori di Giulia, rimproverava di non aver riformato gli abusi nella Chiesa mentre aveva arricchito i suoi parenti: «Se'l papa fosse stato quel che doveva esser almeno dopo l'haver arricchito i suoi, egli avrebbe fatta quella reforma degli nostri abusi», scriveva al duca di Ferrara nel 1544.⁶⁸

Tra questi filoimperiali, e la loro politica antifarnesiana, e i cosiddetti “spirituali”, alti prelati, gentildonne e gentiluomini, discepoli per lo più del carismatico Juan de Valdés, molti furono i legami, di sangue come nel caso di Giulia, o di relazione. Comune era l'interesse per la politica dell'imperatore e le speranze in un Concilio da lui promosso, che riformasse la Chiesa, comune in seguito la clamorosa sconfitta, con la vittoria dell'«Italia del papa», o forse sarebbe meglio dire con «la presa di potere dell'Inquisizione romana».⁶⁹

Negli anni Quaranta, anche Giulia condivise le posizioni antifarnesiane della famiglia, contro Paolo III e i suoi interessi dinastici e familiari. Si oppose energicamente, come si è detto, al matrimonio di

⁶⁶ ELENA BONORA, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014.

⁶⁷ Ivi, pp. 112-17.

⁶⁸ Ivi, p. 164.

⁶⁹ Così M. FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana. 1550-1553*, Roma - Bari, Laterza, 2014.

Vespasiano con Vittoria Farnese, rifiutandosi addirittura di andare a Roma con il ragazzino, nel timore di un tranello dei Farnese: «in nullo caso penso andar in Roma»,⁷⁰ scriveva nel 1539 a Ferrante, né voleva presentarsi di fronte a un papa talmente ambizioso nonostante l'età da credere, diceva motteggiando, all'«immortalità dei corpi».⁷¹ Come Giulia anche molti di questi cardinali filoimperiali, facendosi scudo dell'autorità imperiale, cercarono in quegli anni di non presentarsi a Roma, «quella veramente Babilonia» come sussurrava il cardinal di Ravenna,⁷² e vi restarono lontani per anni, come il cardinal Benedetto Accolti, il cardinal Innocenzo Cibo, il cardinal Giovanni Salviati, lo stesso Ercole Gonzaga, che temeva di perderci la libertà e la vita.⁷³ Da entrambe le parti, infatti, correivano sospetti di avvelenamento. Serpeggiarono, dunque, anche nelle lettere della Gonzaga nei decenni tra il Trenta e il Quaranta, sentimenti fortemente contrari a papa Farnese, rafforzati dalla profonda ostilità del cardinal Ercole e poi dall'assassinio di Pierluigi Farnese, signore di Parma e Piacenza, voluto dall'imperatore e orchestrato da Ferrante Gonzaga.

Attraverso questi carteggi, che illuminano le emozioni, le affettività e le passioni di una donna, e soprattutto la sua acuta intelligenza, è possibile cogliere altresì la parabola e il fallimento di un progetto politico, incarnato dell'amato cugino Ferrante Gonzaga, prima viceré di Sicilia e poi governatore del «Milanesado», che con una «strategia minacciosa» volle garantire la sicurezza di Milano e insieme la presenza imperiale in Italia, mettendo in allarme tutti i signori della penisola, collezionando

⁷⁰ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Napoli, 4 luglio (1539), a Ferrante Gonzaga.

⁷¹ M. FIRPO - D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, II/1. *Giugno 1566-Ottobre 1566*, 2000, p. 212: dalla corte di Francia, 29 novembre 1547, Pietro Carnesecchi a Giulia Gonzaga.

⁷² BONORA, *Aspettando l'imperatore*, p. 133.

⁷³ Ivi, pp. 71-75

difficoltà militari, sospetti e malumori alla corte imperiale, fino alla propria definitiva emarginazione.⁷⁴ Nelle lettere della Gonzaga è possibile ravvisare il tramonto di fedeltà cortigiane, di successi e di carriere, fiorite all'ombra del favore imperiale.

Anche fisicamente, le lettere mostrano il mutare del clima politico e assieme quello religioso, col tramonto di protezioni, appoggi e tutele: all'inizio erano lettere spontanee, franche, a volte quasi arroganti. Dalla fine degli anni Quaranta sempre più spesso, Giulia si lamentava dei pericoli delle poste. I Farnese spiavano don Ferrante e ne intercettavano le lettere, come scriveva al cugino nel giugno del 1549, dopo che Piacenza era stata strappata dall'imperatore ai Farnese ed era parso chiaro che il Gonzaga doveva stare in guardia per la propria vita:

Perche sono alcune settimane che mi fu detto da uno amico mio in gran secreto, che non sapeva di donde veneva che questi Farnesi sapessero cio che V. Ex. diceva, et faceva, et mi disse all'hora di non so che littere, o giffre, che havevano havute del Ex. V. [...] et di più ricordandomi che le cose ch'io scriveva tal volta ala Ex. V. erano subito scritte et dette [...] di modo che tutte queste cose insieme et altre mi fecero dir quello che in la mia di 19 scrissi. Non perche mi curassi molto di quello che toccava a me, ma parendomi che chi fa questo puo anchor far de le altre cose...

La lettera, accuratamente ricopiata in bella calligrafia dal segretario di don Ferrante, concludeva drammaticamente e inutilmente: «V. Ex. stracci questa litera, perche a me basta intendere la riceputa senz'altro».⁷⁵

Anche se, in quegli anni, la Milano di Ferrante Gonzaga e del suo

⁷⁴ GIANVITTORIO SIGNOROTTO, *Ferrante tra storia e storiografia*, in *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 2009, pp. 13-35.

⁷⁵ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Napoli, 15 giugno 1549, a Ferrante Gonzaga.

principale consigliere, Diego Hurtado de Mendoza, era considerata un'inespugnabile fortezza imperiale dove, come scriveva Ercole Gonzaga, «non si pensa, non si ode, non si ragiona, non si trama altro che schiacciare il capo al Gran Dragone nimico del geno humano», cioè il papa,⁷⁶ poco prima era stata sventata una congiura contro Ferrante, voluta dal cardinal nepote Alessandro Farnese e appoggiata dalla Francia, che aveva lasciato «attonito» Ercole Gonzaga.

Dalla metà degli anni cinquanta, quando le fortune imperiali di Ferrante cominciarono a declinare, Giulia da Napoli, in lettere a volte tutte in cifra, sussurrava al cugino le trame spagnole contro di lui, mettendolo sull'avviso della rete di gelosie e di rivalità che andavano profilandosi nei suoi confronti, dalla corte di Napoli alla corte imperiale. Le lettere, dunque, sovente aggiungono tasselli preziosi al quadro dei conflitti che attraversarono la corte imperiale, in un periodo in cui, per Carlo V, alle difficoltà finanziarie si affiancarono insuccessi politici e militari. Sono lettere che esprimevano a volte giudizi durissimi sulla politica dell'imperatore in Italia e sulla «nazione» spagnola, «una nacion cossi fatta che se dogliono del male et non se contentano del bene» come scriveva, nel 1553 al Gonzaga.⁷⁷

La corrispondenza della Gonzaga divenne, in quegli anni, sempre più impegnativa. Il complicarsi delle questioni politiche si intrecciò, come vedremo, con le segretissime e altrettanto complicate questioni religiose. Nelle lettere si ritrova sovente la richiesta, vanamente ripetuta ai propri interlocutori, di distruggere la corrispondenza: «straccierà questa post data poi che non serve se non per avviso», scriveva ad esempio, sempre a Ferrante, in un post scritto in cui lo informava delle mosse del rivale e nemico duca d'Alba.⁷⁸

È noto che tutta la corrispondenza era sovente oggetto di spionaggio

⁷⁶ BONORA, *Aspettando l'imperatore*, pp. 212-16.

⁷⁷ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia* (AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, p. 453), 29 aprile 1553, a don Ferrante Gonzaga.

⁷⁸ *Ibidem*.

e di delazione. Paolo Preto ha mostrato come, ad esempio, Venezia praticasse sistematicamente, dal Cinquecento alla fine del Settecento, l'intercettazione e lo «svaligio» della corrispondenza dei nemici politici e dei cittadini sospetti. Molto documentata è l'abitudine dal Cinquecento in poi di aprire le lettere riservate, anche diplomatiche, da parte dei governi. Non erano risparmiate neanche le corrispondenze private.⁷⁹ Negli anni Cinquanta, dunque, Giulia Gonzaga cominciò a usare, a volte correntemente, la crittografia. Soltanto con il Cinquecento e il Seicento si arrivò da parte delle cancellerie italiane ed europee a elaborare complicati e raffinati cifrari, ampiamente e variamente rielaborati in un'arte esposta anche in manuali.⁸⁰ Si diffuse l'abitudine di usare cifre per le corrispondenze riservate, anche private, sia che si inventassero codici segreti, sia che si scrivesse *in parabula* o *sub enigma*, con un linguaggio segreto o metaforico, come fece ad esempio il cardinale Ercole Gonzaga con alcuni dei suoi interlocutori (il «nostro gramuffo» lo chiamava), in cui venivano usati pseudonimi soprattutto per parlare di quanto avveniva alla corte papale: linguaggio in cui il pontefice era Cacco o Polifemo, i ciclopi erano i cardinali, Sansone era l'imperatore.⁸¹

I cifrari usati da Giulia con i suoi corrispondenti era in parte alfabetici e in parte numerici, un sistema scientificamente poco elaborato e quindi poco sicuro, ma semplice, con un codice segreto che veniva inviato separatamente per la decifrazione al destinatario della lettera: «Vi mando – scriveva a Raniero Ranieri uomo di fiducia di Vespasiano – la cifra che tengo con Vespasiano per poter intendere quella che lui me scrive e cossì ve la mando come fece quel galantuomo al suo signore per levarli la fatica

⁷⁹ PAOLO PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio al tempo della Serenissima: cifrari, intercettazioni, delazioni, tra mito e realtà*, Milano, Est, 1999² (I ed. 1994), pp. 293-99.

⁸⁰ Ivi, pp. 261-201.

⁸¹ BONORA, *Aspettando l'imperatore* pp. 124-25.

ce la mandò disciofrata. Remandatemela col medesimo staffiero che mando con questo».⁸²

Non fu inusuale per Ferrante ricevere lettere in gran parte in cifra come quella del 7 agosto 1557, decifrata dai segretari del Gonzaga, quando il cugino si trovava nelle Fiandre, impegnato nella preparazione della campagna militare contro la Francia, culminata, il 10 agosto 1557, nella vittoriosa battaglia di San Quintino:

So ben che 13 [il Sig. Don Fer. Gonzaga] non fece cossì ma 61 bð [ministri di Sua Maestà] in /De/ [Napoli], fano cossi, et a questa nazione e licito ogni cosa. Voglio vedere de haverne una lista et mandarla a V. Ex. se ben da Mantua lavra forsi havuta. Dice NN [donna Giulia] che fra quelli de 46 [il duca d'Alba] se dice che 48 [Ruy Gómez de Silva] non è tanto favorito Z [dal Re]. Non so dove lo fondino, e gia sapra che 46 [il duca d'Alba] sta in dubio de andare ++ [a la corte].⁸³

In queste righe sono sintetizzate tutte le tensioni che percorrevano ormai la corte spagnola di Filippo d'Asburgo, dove si stava svolgendo una guerra feroce tra i favoriti del re, il duca d'Alba Fernando Álvarez de Toledo, plenipotenziario di Filippo, e il principe d'Eboli, Ruy Gómez de Silva, capo del partito ebolista.

Anche nell'ampio carteggio con Pietro Carnesecchi la cifra fu usata con grande frequenza, tanto che, durante il processo del 1567, i giudici, che sottoponevano all'inquisito, una per una, tutte le lettere della Gonzaga, gli chiesero di fornire un cifrario. L'imputato fornì una redazione «sua propria manu» delle cifre ricavate dalle lettere di Giulia, dove a un

⁸² BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, a Riniero Ranieri (de Reneri; senza data e in cifra), edita con molte inesattezze in AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, p. 468.

⁸³ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 7 agosto 1557 (edita con molte inesattezze in AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, pp. 458-459)

alfabeto numerico si accompagnavano lettere, o gruppi di lettere, numeri o gruppi di numeri, «notas et numeros ziferarum retrospectarum», che significavano persone o anche espressioni: **A** era il papa; **L** il cardinal Pole; **oo** era Giulia Gonzaga; **ah** don Ferrante e così via. Ma anche 17 era collera o rabbia; 53 Inquisizione; 63 prigionia o castello.⁸⁴

8. «Non era giusto che una para mia fusse così trattata»

Nessuna delle lettere scritte da Giulia Gonzaga può essere considerata una «lettera spirituale», né un «discorso esortativo edificante» o un «colloquio spirituale».⁸⁵ Mai, neppure nelle lettere indirizzate al Carnesecchi, Giulia abbandonerà i toni consueti del proprio epistolario e i temi della lettera “familiare”. Sebbene sovente nelle lettere pregasse «Nostro Signore Dio», ma mai neppure una volta la Madonna o i santi, perché proteggesse o facesse prosperare il proprio interlocutore, e a Carnesecchi, nei momenti di massima tensione, rivolgesse vivaci esclamazioni propiziatriche: «Or Dio che pò et sa ogni cosa sia lui che guidi il tutto!»,⁸⁶ poco viene svelato, tuttavia, di altri circuiti interessanti, ma assai più clandestini, usati dalla Gonzaga per alimentare relazioni di amicizia e di complicità religiosa. Condivise tuttavia, con una cerchia più segreta, una cultura spirituale dissidente ed anticonformista.

Nell’epistolario, avvenimenti traumatici per gli “spirituali” e in generale per tutti gli eterodossi in Italia come la fuga del famoso predicatore cappuccino Bernardino Ochino, nel 1542, sono narrati con molte cautele, modellando la vicenda secondo i propri interlocutori e occultando le fonti delle informazioni. Quando Ferrante volle aver notizie di

⁸⁴ M. FIRPO - D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, II/III, pp. 1167-72

⁸⁵ Così, sulle lettere spirituali di Vittoria Colonna, DOGLIO, *Lettera e donna*, pp. 17-31.

⁸⁶ M. FIRPO - D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, II/III, p. 1141: 27 novembre 1557, Giulia Gonzaga a Pietro Carnesecchi.

prima mano dalla cugina per sapere cosa se ne dicesse alla corte di Napoli e quali lettere fossero giunte a chiarire quell'accadimento conturbante, Giulia cercò di mantenere un atteggiamento distaccato, «parendomi che sia bene atenersi a quel che Cristo ce comanda che è di non giudicar e maxime in le cose de religione me ne rimetto chi tocca de bona volontà»; dichiarava di saperne pochissimo, ma poi si dimostrava assai informata. Conosceva dettagliatamente la lettera, oggi famosa, che Bernardino Ochino scrisse a Vittoria Colonna il 22 agosto 1542:

Dicono quel habi scritto ala detta Signora che lui era partito da Venecia donde fu citato per comparir avanti il papa et che essendo arivato in Fiorenza fu consigliato a non venire e se ben me ricordo nomina un don Pietro Martir de l'ordine de canonici regolari de Tremeito [Pier Martire Vermigli], omo stimatissimo in ogni loco dov'è stato de sciencia e bona vita. Dico che par che fra Berardino acenna che questo fusse uno de quelli chel consigliasse et dice che essendo certificato che venendo in Roma era necesario pasar per una de le due: o pater il martirio o predicar contra la verità e non essendo forte a l'uno né volendo consentir a l'altro chel sera determinato de non venire. Questo dicono che contiene la litera sua [...] e per multo ch'io sia sempre stata devota de fra Berardino como credo siano state molt'altre, non già perché l'abi tenuto da più di san Pietro, ma si ben per bon cristiano, non mi curo andar cercando tanto in là, lasando questa cura come ho detto a chi tocca. Ben dirò a Vostra Signoria per certo che non ho posuto intendere la causa perché sia stato citato, ma da Roma sarà facil cosa a sapere.⁸⁷

La gentildonna mantovana, intrinseca di quelli che a Napoli, all'inizio degli anni Quaranta, frequentarono Juan de Valdés – l'Ochino, Pier Martire Vermigli, Marcantonio Flaminio, Pietro Carnesecchi –,

⁸⁷ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, a Ferrante Gonzaga, 18 ottobre 1542 (edita da AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, p. 434). La lettera dell'Ochino è stata pubblicata in BERNARDINO OCHINO, *I "dialoghi sette" e altri scritti del tempo della fuga*, a cura di Ugo Rozzo, Torino, Claudiana, 1985, pp. 123-24.

destinataria da parte del Valdés di insegnamenti che ne fecero una discepola privilegiata, diretti in particolare a lei in quanto donna, partecipò certamente alle discussioni sulle nuove idee religiose che giungevano d'oltralpe, sia sulle conseguenze della dottrina della giustificazione per fede, sia sulla gravità di finire nei «pericolosissimi scogli» che potevano portare «a separarci dall'unione della Chiesa catholica», come scrisse Flaminio al Carneseccchi.⁸⁸ Degli scritti del Valdés fu certamente depositaria, perché lo spagnolo gliene lasciò alcuni per testamento.

Intrattenne certamente dal monastero, grazie soprattutto al potere della scrittura, molte e fitte relazioni, una rete ancora difficile da decifrare in tutta la sua complessità, di aiuti e di solidarietà, anche al femminile, che si dipanerà per molti anni tra Napoli, Milano e Mantova. Con la raccomandazione di Giulia, molti filoriformati e seguaci del Valdés, in quegli anni si dirigeranno da Napoli verso lo stato di Milano, o la corte di Mantova e infine oltralpe, e avranno protezione grazie alla presenza a Milano del potente Ferrante. Inedite forme di assistenza furono attuate nel corso degli anni, alcune certamente molto rischiose. Era una politica di rapporti con il mondo dei fuorusciti, che si sviluppava tramite lettere di cui siamo a conoscenza soltanto indirettamente. All'amica Isabella Bresegna, dopo la fuga della gentildonna napoletana dall'Italia per causa di religione, la Gonzaga farà avere plichi e pacchetti misteriosi e poi per molti anni una sovvenzione in denaro, come testimoniano i carteggi con Pietro Carneseccchi. Moltissime furono in quei carteggi le notizie compromettenti: sui denari che Giulia faceva avere all'amica Isabella, rifugiata nei Grigioni; sugli aiuti economici dati al Carneseccchi durante il primo processo del 1557 intentatogli da Paolo IV; sui suggerimenti al Carneseccchi di fuggirsene in Francia e le sue

⁸⁸ MARCANTONIO FLAMINIO, *Lettere*, a cura di Alessandro Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, pp. 136-37.

tentazioni di andare a Ginevra; sulle feroci battute contro il pontefice Paolo IV di cui si attendeva con ansia la morte e i giudizi poi sul tradimento di vecchi amici ormai sconfitti, come Reginald Pole e le sue dichiarazioni di ortodossia in punto di morte, come Giovanni Morone, che liberato dal carcere con Pio IV aveva preso le distanze dagli accusati.⁸⁹

Se scarse sono le tracce nell'epistolario delle sue convinzioni religiose, dunque, molte sono invece quelle delle relazioni con i numerosi rappresentanti del dissenso religioso in Italia, di cui è qui impossibile ricostruire tutta la complessa trama. È ormai ampiamente provato, grazie all'edizione di importanti processi come quelli a Morone, a Soranzo, a Carneseccchi, e agli studi di Massimo Firpo e di altri ancora, che Giulia fu animatrice di una strategia proselitistica da parte dei cosiddetti "spirituali" o valdesiani, con il finanziamento della traduzione ed edizione di testi eterodossi, da Valdés a Celio Secondo Curione, con aiuti concreti sia finanziari, sia di protezione ed ospitalità di molti inquisiti e ricercati dall'Inquisizione.

Come altre signore d'alto lignaggio o principesse di sangue, da Margherita di Navarra a Renata di Francia,⁹⁰ ebbe una rete di relazioni e di protezioni, con baroni e gentildonne, con umanisti e ufficiali regi, con gentiluomini di toga e sacerdoti, i cui percorsi si intrecciarono con il dissenso religioso, e fu percepita dai suoi più stretti amici spirituali come un punto di riferimento, in quanto prima discepola di Valdés. È arduo, tuttavia, ricostruire i modi in cui, durante gli anni napoletani, la Gonzaga esercitò protezione nei confronti di evangelici ed eterodossi, variamente definiti negli anni «amici», «fratelli», «huomini spirituali», «veri christiani», «fratelli in Christo». Nella corrispondenza se ne

⁸⁹ Su queste vicende cfr. PEYRONEL RAMBALDI, *Una gentildonna irrequieta, passim*.

⁹⁰ Un'ampia ricostruzione ad esempio del "network" evangelico attorno a Margherita di Navarra in JONATHAN A. REID, *King's Sister-Queen of Dissent. Margherite of Navarre (1492-1549) and her Evangelical Network*, 2 voll., Leiden - Boston, Brill, 2009. Su Renata di Francia, cfr. ELEONORA BELLIGNI, *Renata di Francia (1510-1575). Un'eresia di corte*, Torino, Utet, 2011.

ritrovano tracce, ma molti nomi vi compaiono solo occasionalmente; queste relazioni emergono dunque, indirettamente, soprattutto da successivi processi inquisitoriali, in confessioni e testimonianze.

Nel 1552, a Napoli, Giulia subì la prima inchiesta inquisitoriale, inchiesta che coinvolse molti seguaci di Valdés, orchestrata dal cardinal Gianpietro Carafa, futuro Paolo IV, e condotta ostinatamente dal vicario inquisitoriale cardinal Rebiba, «persona temeraria senza alcuno rispetto» che «procede inconsideratamente contra ognuno», come scriveva l'inviato mantovano Gerolamo Morra a Ferrante Gonzaga.⁹¹ Gli appelli all'unità della casata Gonzaga divennero più forti e pressanti. «La casa mia», «il sangue mio» sono espressioni orgogliose che tornano frequenti nel carteggio: il 18 febbraio 1553 Giulia Gonzaga, circondata da pesanti sospetti e da accuse, filtrate dai segreti inquisitoriali, scriveva al cugino cardinale Ercole una lettera drammatica in cui cercava di difendersi e chiedeva la solidarietà della famiglia. Amici e conoscenti di Giulia furono sottoposti ai «rigorosi esami», cioè alla tortura, ed interrogati sul coinvolgimento della Gonzaga. Ben conscia del profluvio di accuse che stavano addensandosi su di lei, accusava a sua volta i deputati dell'Inquisizione che cercavano ogni appiglio per attaccarla:

et quelli deputati in questi negotii se portano de modo che non li va furfante per le mano che non li domandano di me. Dal che se causa che alcuni per compiacere, pensando de ussir più facilmente, dicono non quel che sanno ma quello che se imaginano. – Potevano aver preso

⁹¹ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1922, c. 585r. 1552, 11 dicembre, Napoli, Girolamo Morra, agente dei Gonzaga a Napoli, a Ferrante Gonzaga. Scipione Rebiba fu vicario di Gianpietro Carafa a Napoli, arcivescovo dal settembre del 1551, dal 1550 al 1555. Il 30 maggio 1553 fu nominato commissario dell'Inquisizione romana in Napoli.

qualche sua parola – in altro senso, non essendo io intiligente più che tanto – ma, protestava, – ho detto che mirano a la vitta mia ch'è publica et che s'io predicasse o fussi maestra d'altri o intendesse esserlo già potriano offendersi, ma che la ragione voleva che credessero più a me de l'animo mio che ad altri et a la vita che ale parole d'altri. Et che se li scritti del Valdese li parevano tristi, che li dovevano proibire e non culpar altri senza proposito [...]. Et [...] non era giusto che una para mia fusse cossì trattata.⁹²

Giulia scriveva «che non era giusto che una para mia fusse cossì trattata» ed il cardinale rispondeva che «chi offende lei offende noi», convinto che donna Giulia patisse quella persecuzione «più per essere del nostro sangue che per altro demerito».⁹³

Si trattò di un'inchiesta che cercava di colpire al cuore la fazione dei Gonzaga, proprio nel momento in cui Ferrante stava subendo le prime sconfitte politiche e militari ed il suo astro cominciava a declinare e le fortune della famiglia stavano incrinandosi, sia alla corte pontificia, sia a quella dell'imperatore. La difesa della Gonzaga fu di riconoscere quanto era innegabile, l'aver posseduto libri del Valdés, e di trasformare invece l'accanimento giudiziario del Sant'Uffizio in intrigo politico. L'interpretazione politica dei rapporti di forza, che rischiavano di entrare in crisi e di mutare, non era affatto sbagliata; le considerazioni su uno strumento repressivo come l'Inquisizione, che si andava saldando con il potere politico e che stava affinando metodi inusuali e pericolosissimi, era altrettanto acuta. Appariva evidente che soltanto le protezioni all'interno dell'area imperiale potevano garantire sicurezza alla stessa famiglia Gon-

⁹²ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1923 cc. 707r-11r, Giulia ad Ercole Gonzaga, 18 febbraio 1553 (edita in D. MARCATTO, *«Questo passo dell'beresia»: Pietro Antonio di Capua tra valdesiani, spirituali e inquisizione*, Napoli, Bibliopolis, 2003, pp. 168-69).

⁹³ Ivi, pp. 76-77.

zaga. Giulia rassicurava il cugino sulla propria «mente bona» nel trattar di «cose de religione», di cui aveva sempre parlato «per intenderle ma non per deviar mai da quel che la Chiesa catolica tiene»; accusava, indignata, le discutibili procedure, «li strani modi», del tribunale inquisitoriale, tali che «ogniuno per ussirne dice quel che non sanno, ma quello che se imaginano et che a lor pare che agradi a quei reverendissimi sopra detti, et hanno ministri attissimi a persuadere». ⁹⁴

Sono numerose anche le lettere in cui informava il Gonzaga della crescente pressione sugli spirituali messa in atto da papa Paolo IV Carafa, e culminata con l'incarcerazione del cardinal Giovanni Morone. In una lettera del 17 giugno 1557 scriveva tra l'altro:

Se intende per più vie ch'el papa vole ch'el cardinale de Inghilterra [Reginald Pole] vengi a Roma e già, como saprà, il Morone è in Castello con alcuni altri ch'erano tenuti per inreprensibili. Dicono ch'el papa chiamarà a poco a poco gli altri cardinali et che vorà serare il concilio di Trento et far un sucesor suo, dico eligerlo da mo'. Non so se me credi una cossì fatta cosa: pur se vedeno cose asai. ⁹⁵

Un racconto di enormità compiute dal pontefice, vere o false che fossero, che rifletteva la drammaticità del momento e che coinvolgeva i destini di molti, tra cui anche le fortune della stessa famiglia Gonzaga.

Delle drammatiche vicende di questi decenni del Cinquecento, ripercorse più volte dalla recente storiografia, restano molte, anche se caute, tracce nella corrispondenza della Gonzaga, che, come si è detto, s'intreccia per anni con quella di colui che fu probabilmente il suo amico più amato, Pietro Carnesecchi, intimo confidente, informatore, amico spirituale, colui col quale, soprattutto negli ultimi dieci anni di vita, condi-

⁹⁴ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Giulia a Ferrante Gonzaga, 25 marzo 1553 (edita da MARCATTO, "Questo passo dell'heresia", pp. 176-77).

⁹⁵ FIRPO - MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, V. *Appendice. Il processo a Domenico Morando: documenti*, p. 265.

Le lettere di Giulia Gonzaga

visse speranze e timori. L'Inquisizione sequestrò più di duecentocinquanta lettere a lei indirizzate dal Carnesecchi e amorevolmente conservate da Giulia, che costituirono uno dei principali atti di accusa contro il protonotario fiorentino, condannato a morte e decapitato a Roma il 1° ottobre 1567. La Gonzaga non fu arrestata soltanto perché era morta un anno prima, così come scriveva l'ambasciatore mediceo Francesco Babbi a Firenze il 28 giugno 1566: «Questo papa su l'occasione di queste scritture ha detto che se l'havesse viste prima che lei fusse morta, che l'havrebbe abrusciata viva».

